PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE

Al volume in preparazione:

La Quistione Linguistica e l' Amicizia

di ANTONIO CESARI

con VINCENZO MONTI e FRANCESCO VILLARDI,

narrata coll' ajuto di preziosi documenti editi ed inediti

DA GIUSEPPE GUIDETTI

Due scritti filologici inediti di Antonio Cesari (ch' io conservo autografi, e che saranno qui pubblicati) l' uno ricisamente contro Vincenzo Monti, l' altro indirettamente contro il P. Francesco Villardi (stato per 20 anni amicissimo dell' Autore, poi divenuto il suo più fiero nemico), furono la cagione ch' io volgessi l' animo a compilare una siffatta *Istoria* possibilmente compiuta e accurata, e che fino a qui solo indirettamente fu ricordata o accennata da altri.

Sarà un vol. di 300 pag. circa, in 16° gr. e costerà pei signori Associati sole L. 2. franco di porto.

Reggio-Emilia, Aprile del 1899.

G. GUIDETTI

ANTONIO CESARI

E I SUOI CRITICI

LETTERA

DI

NAZARENO NOVELLI

A GIUSEPPE GUIDETTI





REGGIO NELL' EMILIA
TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI E FIGLIO
1899.

A GIUSEPPE GUIDETTI

A REGGIO D' EMILIA

Mio buon Guidetti,

Egli è adunque vero che non tarderai molto a darci una nuova pubblicazione di scritti inediti e rari del padre Antonio Cesari, cioè di *Prose, Rime e Traduzioni Varie?* Quanto questa notizia torni gradita al mio cuore, non è che tu valga a imaginarlo, nè io a significartelo; già che tu sai troppo bene il cocentissimo amore ch' io porto a quell' incomparabile Padre. Nondimeno, per dirti pur qualche cosa e per isfogare l' animo mio nella dolce conversazione degli ottimi studj nostri, metterò qui sulla carta alquanti pensieri che di questi giorni mi sono andati per la mente. Io adunque faceva in questa forma le mie ragioni: Ecco; ho sott' occhio il *Fiore di Storia ecclesiastica* di questo buon Veronese; e di siffatta scrittura mi sento l' animo inebriato. Ciò mi fa dare un pensiero a tutte le opere del Cesari; nelle quali trovo sempre la stessa maniera, lo stesso decoro, lo stesso fuoco. Io noto, che, quando il Cesari parla, è sicuro di quel che dice, perchè ha studiato con profondità ed accuratezza; quando adorna i suoi concetti, sente quel che fa, chè non è spirito lussureggiante e travolto; quando si scalda e tratteggia i colori più vivi, ama di vero cuore la verità, chè il maneggiarla a sicurtà come lui significa, per usare una sua frase, « un gustoso abbracciarsi » con la medesima. Chi non la pensa così, o è empio o mentecatto.

Per quanto le opere del Cesari si riguardino sottilmente, o vogliasi cercar partito di critica severa, si troverà in esse tutte uno spirito fecondo e sublime, che mirabilmente le informa; talchè non si può mettere in dubbio l' ampiezza degli studj di lui. Il quale poi, non a

guisa di uccello che vada terra terra, si tiene a sole le bellezze che abbia saputo razzolare da' suoi prediletti trecentisti, facendo, come dire, un lavoro d' intarsio, e camminando sempre avviluppato nelle pastoje; ma, posto il detto fondamento d' una sapienza soda, convertita dal suo bellissimo ingegno in sugo e in sangue, con la maschia sua virtù s' innalza ai più eccelsi voli. E queste mie parole possono pigliarsi come proposizione a dimostrare, contro i pazzi novatori, la grandezza incontrastabile del padre Cesari.

Si bestemmiò, e si bestemmia che il Cesari in quanto a lingua è un miserabile pedante, ingegnoso ridicolmente nella sua stessa pedanteria. Ma, chi ha guasto il palato a' cibi delle gazzette e de' romanzi, farebbe bene a non darsi briga di questi nostri studj, cui essi non hanno potuto conoscer mai, nè mai conosceranno, avvezzi come sono a trar tutte le cose a rotta e a diluvio. Io approverò il far di costoro; ma prima mi dovranno ammetter per buono che la civiltà, di cui la parola è specchio, ha oggidì veramente fatto i suoi progressi, che essa non è più presto una contraffazione degli evirati costumi d' oltremonti, e che non è prova manifesta di decadimento il prostituirsi ad ogni bizzarria di parte, anche opposta, e il comperarsi il favor popolare con lo scavalcare altrui, e con avvisi, appiccati ai muri e stampati sulle piazze e pei marciapiedi, infarciti di triviali sentimenti e sconci vocaboli da lavandaie e da meretrici. Ogni cosa fa il corso suo; e va bene: ma questo non è correre, è scavezzarsi il collo: e ritornare a' principj è opera lodevolissima, se non si vuole la intera rovina. Ecco altresì perchè quel richiamare che il Cesari fece la lingua alla sua natia purezza è cosa di altissimo pregio, e vero amore alla nazione. Che se parve che il buon Filippino talvolta adoperasse senza bisogno parole e frasi antiquate, ciò si dee reputare al suo finale intendimento di ristorare la lingua non pure cavando fuori dalle librerie i polverosi trecentisti, ma egli stesso facendo copia di sè con tutte le grazie di quei venerabili padri, da sembrar quasi uno di loro. E se gradite Sallustio, che a' tempi di Marco Tullio ingiojellava i suoi scritti delle gemme di Ennio e di Pacuvio, talchè parve miracolo di austerità; perchè volete confondere il Cesari con la turba de' pedanti? Nè è tutta roba del trecento nel Cesari; guardate quante parole e frasi robuste, piene di senso, fresche e ben formate; le quali, per altro, nella loro novità, ci fan meglio conoscere la maniera e l' opportunità di studiare e imitare gli scritti del trecento, facendo ritratto da essi, e ringiovanendo i loro costrutti e le loro voci di nuova forza e di



decorosa sapienza. Tutte le opere umane sono imperfette: ma questo, per sè solo, non ci dà il diritto di disprezzarle e averle a vile; siccome non rifinite di predicare la bellezza e la maestà del sole, quantunque abbia alcune macchie. Ricordo altresì di aver letto, a proposito del Cesari, che il tempo dei puristi passò per sempre. E quel tale che così parlava, non trovava altro nel Cesari che il diritto ad esser tenuto in qualche conto per avere egli fatto opera utile, restaurando gli studj, e dandoci sopratutto in sè stesso copia di vita *operosa, immacolata e pia*. Egli però non apprezzava il nostro Cesari quanto si conveniva; perchè, senza dire che meschina è la lode che gli dà, quella frase « il tempo dei puristi passò per sempre » è ingiusta e perniciosissima. Il tempo dei puristi passò, perchè passarono gl' ingegni assennati e i veri amatori della patria; e ormai nella più parte è stremato il numero dei buoni letterati: ma non passò in quanto che di fatto dovrebbe passare come pedanteria e vecchiume. Male argomentarono coloro, i quali vollero affibbiare al purista la taccia di pedante; chè pedante non è chi mantiene immacolato il patrimonio della lingua nazionale. E perchè taluno forse abusò, non s' ha da annoverar tutti come della medesima risma; nè scambiar nomi alle cose, dando a questi un significato opposto così alla rinfusa; poichè allora sarebbe già venuto il tempo di dar titolo di galantuomo al più famigerato birbante. Anzi, il tempo dei puristi non passerà, si tornerà migliore: e allora sarà fatto ragione al Cesari, confuso così malamente fra la turba dei pedanti. Questo è un' ingiuria alla fama del grande scrittore: laddove è un fatto che l' opera di lui intesero mirabilmente i contemporanei e i quasi contemporanei; i quali si mossero animosi dietro le traccie di tanto maestro: e, rinvigoriti di quel cibo, ci dettero una scuola candida, ingenua e ritemprata all' antica sapienza, mostrando la via a chi vuol togliersi dalle bruttezze d' un secolo come il nostro per rifiorire di vera grazia ogni più bel dono di Dio.

So che altri ha paragonato il Cesari col Manzoni, dicendo, ricalcitrare il Cesari alla moderna civiltà, dandoci una lingua parlata molti secoli addietro, ed or morta; laddove il gran Lombardo ci ha proposto una lingua parlata vivente in Toscana: quella ci ricorda chi fummo, ma questa ci dice chi siamo; la prima fa ragione della nostra umile semplicità; ma la seconda canta l' armonia di questa vita nuova vivacissima, e lo spirito nostro che si rende a poco a poco perfetto. Ma dunque, dico io, le opere del Cesari avranno oggimai a leggersi

solo nella regione dei morti? Ma allora com' è ch' io ci sento per entro un diletto, un gusto smisurato? Com' è che sino le donniciuole hanno inteso siffatto scrivere? E sul conto della lingua parlata, chi ha saputo finora disgroppar certi nodi, distrigare certi viluppi? E la lingua toscana solamente s' ha da usare? E ritorneremo da capo con le controversie dei secoli passati, e alle quali presero tanta parte il Perticari e il Cesari stesso? E come si fa a determinare l' uso della lingua? Non sappiamo noi che il popolo, che non distrugge, ma conserva, ci rimette fuori quelle belle frasi del trecento, così ben colorite, così ben parlate? E, ciò che si dice cosa toscana, non la odo io tuttodì dal volgo, io che son lontano assai dalla Toscana, e non ci sono stato mai? E, fra i babbi della lingua nostra, non ci sono di tutte le provincie? In somma, qua è un mare di domande da affogarvi dentro senza più: e ridurre la lingua così a fil di sinopia, senza sicuro fondamento, come si fa oggi, è una vera stoltezza. Oramai si va da pertutto con la scienza del calcolo: calcolo sugl' interessi, calcolo sull' amministrazion de' Governi, calcolo sui fatti altrui, calcolo sulla lingua. Ma sia lodato Iddio! chè anche fra gli amici sviscerati del Manzoni ce n' è qualcuno che dice essere le teoriche di lui sulla lingua esagerate. Ma già: alcune cose si capiscono a occhio! Il Manzoni poi, ne' suoi *Promessi Sposi*, a me pare che abbia usato molte volte la lingua de' nostri più reputati scrittori, e poche volte la lingua parlata com' egli la intendeva. Lo so, che questo non è argomento per difendere il Cesari; ma nè pure per isvillaneggiarlo. Il Cesari adunque stava con l' uso degli scrittori del trecento; e non ripudiava il vero uso dappoi; com' egli ha dimostrato col fatto, scrivendo, e allargando i confini della lingua, secondo necessità: il Manzoni stava con l' uso vivente, incerto pur troppo, e che, senza buon fondamento ne' grandi scrittori, manomette il bel patrimonio della favella. Quegli adopera come quell' accorto nocchiero, che, preso il largo, non potendo resistere alla furia della tempesta, si attacca all' albero della nave, e a questa, finchè non si sommerge; questi fa come quell' audace, che, a ogni modo, si getta nell' onde, fidato a qualche aliga, od altro che galleggiante. L' uno procede a ragion veduta; l' altro va ciecamente là dove la fortuna lo balestra. E vediamo oramai, nell' uso di pressochè tutti, una non più salda regola, un fare a capriccio, un non trovar mai sazietà del nuovo, con nuove ricercatezze senza pregio, senza senso comune, senza capirci un' acca; continui intrighi, rimettendo in piè un secento di genere particolarissimo. Io dico conchiudendo che le ragioni della lingua furono dal Cesari meditate lungamente, e volte e rivolte con infiniti ragionamenti nel suo superlativo cervello; e che imberciò bene nel segno.

Fu scritto (e lo ripetono con quanto ne hanno in gola i professorini) che il trecento non conobbe i segreti dello stile, e che conseguentemente le sue opere sono slombate e fiacche. Il Cesari ed altri valentuomini dimostrarono il contrario; poichè gli oppositori son di quelli che han tratto fuor di sesto la natura, e perciò fanno stare il vero stile, non già nel seguir l'animo proprio, e nell' andar significando quanto dentro il cuor detta, sì nelle stranezze e nel prendere in prestanza i colori delle corrotte nazioni, tanto da fare un gergo, un mischiamento inopportuno, una strampaleria d' idee e frasi sconnesse, false e non suscettive di alcuno accoppiamento naturale e logico. Ma l' accusa più forte è contro il povero Cesari, il quale (dicono) in piena luce di secolo incivilito, dopo cinquecento anni e più, ci vien fuori co' suoi scritti senza mostrare di aver fatto un passo verso la restaurazione degli studj e i progressi del genio italiano. Or qui, anzi, sta il forte; chè, secondo me, è da muovere dall' accusa stessa per inferirne al Cesari amplissima lode. E come no? Egli, studiando nel trecento, fin dagli anni suoi più teneri venia componendo la vivacità giovanile e l' amore innato del nuovo alla parsimonia e al semplice ordinamento de' pensieri dei padri della nostra favella; dai quali conosceva per istudio indefesso e acuta meditazione, com' essi fossero opportunamente miti, soavi, sdegnosi e terribili. Le ingenue narrazioni e descrizioni de' *Fioretti* e del Passavanti tramandavano all' anima del Cesari un profumo di Paradiso; talchè, a suo tempo, ne dovevano sgorgare sentimenti soavi e semplici grazie natie. Gli arguti partiti del Boccaccio, le ingegnosissime leggiadrie del Petrarca, la focosa terribilità di Dante ne innalzavano a sublimissimi concetti e robuste impressioni lo spirito; cosicchè questo pativa come una trasformazione, o, dirò meglio, modificava e invigoriva la natural potenza a quel magistero stupendo di sapere e di splendore vivissimo. E quando poi fu tempo che tale spirito si trovò esuberantemente pieno di tal cocentissima virtù, divampò di fuori, e trasfuse tutto sè stesso nelle parole e nei volumi. « Niuno forse, dal Segneri in qua (dice Luigi Fornaciari) parlò dai « pergami con più bella lingua, con più forza di stile, con più libertà « evangelica. » E, certo, nelle opere di eloquenza singolarmente, ammiriamo la maestria del Cesari rispetto allo stile. In verità. Ove ne togli ben poche altre cose, le opere del Cesari sono tutte oratorie e

sacre, formate in ragionamenti. E in questi ragionamenti, in tanta sublimità e varietà di bellissima materia, l'autore ha campo di maneggiar mille cose. E qui, con la natural forza dell' anima, con tutto il tesoro dell' antica sapienza, egli ci rende sè stesso negli scritti, lumeggiandoli mirabilmente delle bellezze immacolate de' suoi venerati maestri. Per tal modo, il Cesari non è che riesca slombato e fiacco; ma, a leggerlo e studiarlo bene, ti si rende amabile e gustosissimo. Senza dubbio, se si legge con isvogliatezza, con idee già travolte e senza il proposito di cercare la verità e il bello, smettendo anche le opinioni false, non si potrà amarlo mai; come non dovrà mai assaggiare con gusto un cibo chi s' incaponisce a dire: tanto questo non mi piace; poniamo che sia squisito.

Dirò da vantaggio. Alcuni, al tutto fermi nell' opinare che il Cesari sia un gretto pedante, lo hanno poco meglio che un fonografo, il quale riporta appuntino i suoni e le voci impresse; così egli ci fa ritratto dei trecentisti, senza che ne' suoi scritti vi abbia nulla del suo: mancando perciò l' uomo, vi manca lo stile. Io, per me, sostengo a spada tratta che il buon Padre è originalissimo come tutti i grandi maestri. Per giudicare uno scrittore non è ad appuntarsi a una parola, a una frase, a un semplicissimo fatto; perchè allora mi chiamerete pedante e mai originale un Virgilio, imitatore talvolta anche delle parole e delle congiunture imaginate e scritte qualche secolo prima da Teocrito e da Omero; pedante l' Alighieri, il quale di sua bocca confessa di aver tratto dal poeta mantovano *lo bello stile che gli ha fatto onore*; e lo ricorda nel canto di Pier delle Vigne e degli spiriti magni nel quarto dell' Inferno, e altrove. Nella sua più larga comprensione, nell' universalità, l' ingegno umano è tutt' uno; ond' è che naturalmente i grandi uomini si rassomigliano in modo mirabile; e quasi direi che, per un procedimento tutt' accomodato alla natura, il sentimento e l' espressione di questo da uno si trasfonda in un altro. Questo, non pertanto, non è argomento di grettezza pedantesca, nè di poco ingegno: talvolta sarà; ma può essere anzi indizio d' ingegno sottile: e questo ingegno allora si può dire che crea, imitando; perchè non avrebbe saputo dire nè pur egli altrimenti; e dell' imitazione si serve come d' occasione, rallegrandosi tutto in sè di essersi già in sè medesimo elevato alle stesse considerazioni, agli stessi voli. E poi, l' uomo difficilmente si fa grande per mero impulso e vigoria di sua mente; ha d' uopo d' esperienza e di studio: e ne conseguita che le sue osservazioni e i suoi pensieri meditativi facciano nel suo animo un aggregato

di sapienza, che è già diventato suo, comechè raccolto per applicazione di testa coll' unione della sua natural forza d' ingegno e di cuore. Di che, quand' egli, poi, pensa o scrive, non ricorda quasi più nulla donde sia a lui venuta tanta virtù: questa è diventata sua; e interviene che la esprima alla maniera de' solenni maestri. Ma questo è vero stile, perchè ci trovate l' uomo, che all' innato sentimento congiunge in bell' accordo l' osservazione e lo studio, e procede insomma secondo le sue facoltà. Senz' accorgermene, ho rappresentato al vivo il Cesari. Il quale, trasfondendo, come più sopra ho detto, nell' animo suo nobilissimo, per magistero di osservazione, di studio e di meditazione, quanto hanno di più bello e poderoso i classici, imitatori della natura, si trovò di possedere tal tesoro di sapienza che è da stupire. Si noti quanta magnificenza, quanta decorosa semplicità ne' suoi scritti! Certe sue frasi, certi suoi finissimi partiti, certo proceder nuovo, franco, non più sentito fanno una bella armonia, come le corde d' un' arpa angelica; e quest' armonia, mentre tanto piace ad ascoltarla con animo tranquillo, ci dà argomento saldissimo della maestria del Veronese scrittore. In lui nulla di sconvolto, nulla di falso. Voi non lo vedete mai in guerra con sè stesso, siccome adoperano questi sfacciati demagoghi dell' oggidì, i quali poi la pretendono a solenni maestri; e, per conseguenza, il suo stile riesce sempre quieto, ingenuo e condito di amabilità tutta celeste. Tratta forse il Cesari una materia, senzachè ne abbia prima ponderato le parti e i lineamenti che la fanno? No, perchè, se così fosse, non vedremmo in lui quelle cose mostrate sotto tutti i loro riguardi con tanta evidenza, facondia e acume. Orbene, la natura sua di tempra perfettissima, congiunta a quell' arte che non invecchia mai, ne fanno risultare un accordo di parti, una convenienza di forme, una visibilità dell' obbietto, che manifestano in lui la vera grandezza dello scrittore. Le ampolle non sono stile; sì il vestire i concetti de' loro naturali ornamenti. E non mi direte, esempligrazia, che Caterina da Siena « entusiasmata, era fuori di sè negli slanci dell' amore; » ma col buon Cesari castamente e con lucidezza ammirabile: « Caterina, a quel dolce sorriso, uscita già di sè stessa per accendimento d' amore. » Chi oggi de' miserabili scribacchiatori predicanti non direbbe: « Signori e signore gentilissime! Udite in com-« plesso le sorprendenti gesta che emisero i seguaci del Galileo? » Or sentite il Cesari, senza rimbombamenti e pietà accomodata agli orecchi dei bellimbusti e delle ballerine: « Non voglio defraudare alla « vostra pietà il giusto piacere di sentire almen qualche saggio di

« questi esempi d' invitta fortezza. » Qui ogni parola è un tocco da maestro. Ecco come son fatti i nostri pedanti! E, a questo punto, dovrei dire d'una dote principalissima dello stile del Cesari, cioè la brevità. Lo scrivere di lui è una pittura: le cose le vedi come in uno specchio: due tratti, ed eccoti tutto: un correre per la via più spedita (ma via sempre ottima) al fine; un procedere sdegnoso; un mettere in rilievo, con un minutissimo inciso, la forza delle circostanze. Ti dà molto a pensare, e parla poco: di che è perfetto scrittore. Tutte le sue opere son così fatte. Leggasi, nel 4.° Ragionamento sopra Giuliano Apostata, la morte di Erode Agrippa nella Vita di Gesù Cristo; la caduta di Napoleone I.° nella Storia ecclesiastica, e qua e là tratti ad ogni piè sospinto supremamente bellissimi. Questa prerogativa dello scrivere se la sentiva potentemente nell'anima; l'aveva egli convertita in una forma abituale della vita pel lungo studio e grande amore ai trecentisti, ne' quali ogni periodo è un quadro per naturalezza ed evidenza stupendissimo. Ma in ispezialtà è da sapere quanto il buon Cesari avesse fatto di profondi studj su Dante, per guisa che tutta la vita non intermise mai di squadernare il sacro volume, cui sapeva bene a memoria, e di cui le più riposte bellezze mostrò. E fu che quella forza e terribilità di concetti e di parole dello sdegnoso Ghibellino ebbe il Cesari sì a mano, che ne era addirittura ed arbitro ad ogni suo volere e perdutamente innamorato. Si legga quel libro delle *Bellezze;* e si osservi come l'espositore dia specialissimo risalto a quei luoghi, ove Dante adopera i più ardimentosi sforzi dell'arte per esser breve e pauroso; e, per darne un esempio, leggasi il vigesimo quinto canto dell' Inferno nel dialogo ottavo. E dell' armonia imitativa che dirò? Sol questo: che essa nasce al Cesari conseguentemente dalla brevità, che scolpisce le cose, non le dice. Anzi questo magistero, lo chiamerò così, di armoniosa brevità sulle prime ti pare nel Cesari una cura troppo artificiosa e compassata; ritornaci sù, ponderando ogni cosa a dovere, e stupirai come l' ottimo Padre avesse un cervello sottilissimo: talchè vedeva tutto fino alle midolle; sì avesse la vera arte de' classici, che non si poteva dir meglio di quel ch' egli ebbe detto: e come sia maestro di stile.

Ora, tutte queste considerazioni mi scusano un lungo parlare sulla maestria del Cesari come scrittore nel suo più intimo senso, ossia dallo risguardarlo come eloquente di quella eloquenza, che procede dal convincimento dell' intelletto e dalla persuasione della volontà quanto alla verità e filosofia delle cose ch' ei tratta. La vita del

Cesari fu vita di santo. Pienamente fermo in questo; che a essere uomo vero e buon sacerdote è bisogno di scienza e di virtù, negli anni suoi giovanili non fu veduto mai folleggiare in oltramontani studj e in quella inanità di vita, che ormai s' è fatta un gran largo anche ne' Seminari. Tutto raccolto in sè stesso, componeva la sua mente alla dirittura degli studj e dei giudizj, mentre venia soavemente infondendo nell' anima sua i balsami stillati dalla scienza che apprendea, dalle focose meditazioni che traevane, e soprattutto dalla grazia di Dio, al cui cuore faceva egli per tal modo dolcissima forza. Il suo spirito, elevato così a spaziare in più belle contrade, ritraeva poi vivamente in sè le sovrumane visioni; ed erano come raggi che saettavano sulla virtù per isvelarne le non terrene bellezze, sul vizio per ismascherarlo e fulminarlo: simile del sole che le cose vaghe avviva e ingiojella, le orride rende più paurose e più vili. Se non si sapesse nè pur sillaba di quanto il Cesari ha scritto, la conoscenza che si avesse della sua vita tutta invasata nella ricerca della verità e nel sostenere la religione di Cristo basterebbe da sola a starci mallevadrice della magniloquenza e dello smisurato amore di lui per la vera sapienza. Ma io debbo dimostrare che anche qui il Cesari fu maestro, non iscompagnandolo però mai dall' arte dello scrivere. E, a suo riguardo, si può ripetere con Dante che « l' arte a Dio quasi è nipote, » perchè essa nel grande Oratoriano si manifesta in tutta la sua celeste vigoria e bellezza. Dopo Dante, per certe cose, mi pare non vi sia altro scrittor classico, il quale abbia parlato con termini che tanto ritraggono al vivo le cose, franchi, e, direi quasi, poderosi, quanto il Cesari: il quale, proposto un argomento, o pure messosi innanzi agli occhi della mente un oggetto che lo commuova, lo rende maestoso, grande e ammirando con tanto foco, tanta sicurezza, tanto conveniente ma splendido apparato di sentimento e di parole, che te lo imprime nell' animo con persuasione, come per incanto. Certi aggiunti ai sostantivi, certe, mi si permetta il dirlo, forti improntitudini, certa insistenza sul suo proposto, certi paragoni di cose, che sol la sua mente sa stupendamente accordare a fare un solo vigoroso partito; tutto quell' innamoramento per la verità, per la religione, pe' buoni costumi, per la verginità, per l' onestà della vita matrimoniale, oh son luoghi meravigliosi, inimitabili! E quella scienza teologica profondissima! e quelle confutazioni calzanti e inevitabili di ogni sorta di avversario, cui costringe inaspettatamente col laccio alla gola! e quel trattare i più augusti misteri con tanta magnificenza! e quell' unzione soavissima che ti fa

piangere d'amor celestiale! E come si fa poi a negare queste cose? Il Cesari, recato un fatto a provare l'umiltà di S. Francesco d'Assisi, conchiude: « Io tremo, o cari, spaventato di tanta virtù! » E nella vita di S. Caterina da Siena: « Io sono inorridito di tanta virtù. » E, la prima volta che lessi queste parole, in verità anch' io tremai e inorridii di questo che i rétori chiamano epifonema, e, ripensandoci sù, me ne sento tuttavia un salutare, formidabile ribrezzo. Questi sono di quei parlari, che non erano stati fatti mai; e solamente dall' anima del Cesari eloquentissima e tutta inabissata nel mistero della virtù potevano rompere potentemente. Un'altra volta, seguitando il buon Cesari l' anima dello stesso Francesco, allorquando un angelo, mandato da Dio, fa gustare al Poverello d' Assisi un saggio del Paradiso, col « menare in su una tratta del suo archetto sopra le corde d' una « viuola, con melodia così dolce e con tanto diletto che gli fu diffuso « per tutta l' anima, che ella ne rimase tutta liquefatta d' infinita « dolcezza; » suggella così: « Un' arcata sola delle viuole, che in cielo « beatificano i comprensori, porta tanto di soavità e gusto, che gu- « gustandolo essi nel mondo potrebbe ucciderli: e certo l' uomo mortale, « senza crescergli forza, non potrebbe portarlo. Or che vorrà essere « il pieno e la foga beatificante di tutti insieme raccolti quegli « inesplicabili diletti, che Dio tiene riserbati a quelli che lo amano? « Nessun li gustò, nessun potrebbe pure assaggiarli come egli sono, « nessuno gli ha mai immaginati. Dio solo li sa, come egli solo è « *abbastanza forte da reggere l' impetuoso torrente di quelle eterne* « *dolcezze.* » Queste ultime parole sopratutto contengono un concetto se non nuovo, certamente espresso in una maniera novissima, e con tanta foga, che io ne sono poco men che trasecolato. E mi passerò di mille frasi robustissime formate dal Cesari con l' accoppiamento di forti vocaboli. E in ciò abbiamo esempj oggidì imitati egregiamente e con lustro nuovo dal Capecelatro, confratello degnissimo del nostro Cesari, e scrittor veramente magnifico. Il quale mostra di conoscere a fondo l' anima del letterato Veronese; e dice di lui: « Egli è stato « il primo e il più efficace scrittore che ci abbia ridonato il tesoro « della lingua italiana, e ci abbia insegnato ad amarla. Ha poi unito « in sè all' amore grandissimo della nostra bella e soavissima lingua « un amore anche maggiore alla fede di Cristo, alla pietà e alle « più nobili virtù cristiane. Onde si rivelò un vero imitatore di « S. Filippo nella sua vita di Oratoriano. In fine pare anche a me, « che, come il Baronio fu il vero padre della Storia ecclesiastica, così « il nostro Cesari, mettendo in onore Dante, i Fioretti, il Passavanti, « e tanti altri ci ha fatto studiare e amare le schiette bellezze della « nostra lingua, insieme con le bellezze, infinitamente maggiori della « religione di Gesù Cristo. » Dovrei ancor più lucidamente provare la maestria del Cesari nell' alta eloquenza, ossia nella sua intima persuasione della verità; ma, se certi fossero un po' meno corrivi nel giudicare, e si mettessero di lena a rivolgere gl' immortali volumi di lui, sarei scusato da qualsiasi altra prova che potessi addurre a confermazione di questo vero. Aggiungerò solamente, che appunto il Cesari non è stato mai bene studiato forse da niuno; e quelli stessi, che lo hanno amato e lo amano, non hanno saputo dirci se non pur questo sommariamente, che il Cesari ha restaurato la lingua italiana, e che è un classico da doversi mettere in mano alla gioventù in cambio di libri forestieri e di futili romanzi. Io vorrei che si considerasse il Cesari più altamente ancora; e si capisse una buona volta, senza gergo di generici argomenti, e senza ristrettezza di giudizj, che quel gran figlio di S. Filippo è letterato di primo conto e scrittor sapientissimo di quella filosofia, che si acquieta nel Bene sostanziale eterno, e di cui il Cesari ebbe piena l' anima, come pe' suoi scritti meravigliosamente si fa manifesto.

La fecondità del tèma, a me gustosissimo, mi ha fatto dimenticare che scrivo a te, mio caro Guidetti. Avrai pazienza; e tutto reputerai all' amore che porto al nostro incomparabile Cesari. Resterebbe che io dicessi particolarmente delle *Prose, Rime e Traduzioni Varie* che sei per dare in luce. Ma quanto ho scritto ci dà bene un' immagine di queste operette, siano pur di seconda mano.

« Per me, dice Alessandro Mariotti, tutte le opere di lui sono « sotto ogni riguardo preziose; e mi parrebbe dir poco, se dicessi « che ognuna val tant' oro per quanto pesa; perchè vi s' impara non « già parole e frasi vuote (che 'l dicono gli stolti) ma sapienza vera: « per questo tutte le ho per un esemplare di quello scrivere che non « conosce vecchiezza. » In quanto alle novelle piacque al Cesari forse un po' troppo il trecenteggiare e il fiorentineggiare. Ma in cose di scherzo (comechè saporitissimo) ciò non è gran fatto riprovevole, e ci riporta alle più argute e piacevoli conversazioni del Boccaccio e degli antichi novellieri. Parimente nelle sue traduzioni; alcune delle quali però, come cose più gravi, sono più parche assai di maniere o disusate o non sempre dicevoli alla gravità dell' argomento. Se non che, fra qualche leziosaggine, più frequente che nelle altre sue scritture, c' è

copia immensa di oro purissimo di lingua e tanta vivacità e maestria nel saper cogliere il destro di ogni cosa, che stupisci dell' inesauribile vena del suo ingegno. Finalmente, nelle Rime il Cesari non si mostra davvero poeta; ove ne togli qualche luogo o componimento caldo e graziosissimo. Nondimeno anche le sue Rime meritano di essere conosciute; se non fosse altro, per la lingua bellissima con forza talvolta dantesca, per la quiete dell' animo che vi traluce, e per il cocentissimo amore alla virtù e a Dio. E credo, che, se si ripigliassero in mano oggimai le opere del Cesari, da tutte si trarrebbe utilità grandissima, e ci rimetteremmo a buon governo di studj contro la follia delle moderne scritture, che corrompono il gusto letterario e la santità de' costumi. Nocque alla buona fama del Cesari l' essere stato egli sacerdote e sacerdote santo, gagliardo propugnatore delle evangeliche dottrine; poichè altri di pochissima nominanza, non troppo stimati anche da parecchi della loro parte, vanno oggidì per la maggiore, onorati di memorie e di monumenti, principalmente perchè o si scocollarono o spretarono, o, almeno, si fecero difensori della servilissima libertà e indipendenza d' Italia. Ma ciò che per il reo mondo è peccato e menomanza di gloria, è virtù e lode agli occhi del saggio. Il tempo farà ragione di tutto.

Tu poi, ottimo Guidetti, per gridarti che facciano la croce addosso gli odiatori del vero e del bello, hai da continuarti nell' opera con tanto amore incominciata. Mostrando all' Italia il Cesari, mostri luce sfolgoreggiante di verità e bellezza alla presente generazione, la quale, infralita nel vizio e negli inverecondi studj che la fomentano, si rinvigorirà con Lui di una vita perenne di grazia e di amore. Addio.

Castelplanio, il Gennajo del 1899.

Nazareno Novelli.